

IL VALZER DEL «GATTOPARDO» ALL'ULTIMO SALUTO A LOMBARDO
Il celebre valzer del *Gattopardo* è stato suonato ieri pomeriggio a Roma, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina, a conclusione dei funerali di Goffredo Lombardo, il produttore scomparso ieri. Si è trattato di una nota gentile, estremo saluto a ricordo di uno dei film più famosi realizzati dal titolare della Titanus. Un'imponente folla ha assistito alla cerimonia. L'attore Castellano ha letto un messaggio di Ciampi. Tra i politici Andreotti, tra i cineasti e gli attori, Tornatore, Buzzanca, Bud Spencer, Turi Vasile, Paolo Ferrari, Enrico Vanzina, Angelo Rizzoli.

QUARANTACINQUE ANNI FA MORIVA BUSCAGLIONE. E NOI QUI A RICORDARLO

Alberto Gedda

Chissà che storie racconterebbe oggi Ferdinando «Fred» Buscaglione, il violinista diplomato al conservatorio «Verdi» di Torino, figlio di una portinaia pianista e di un decoratore, entrato sulla scena dello spettacolo come acclamato duro di provincia e morto da solo, a 39 anni, nello schianto fra un camion e la sua Ford Thunderbird rosa, all'alba del 3 febbraio 1960 in una via deserta di Roma. Forse continuerebbe a cantare il suo swing demenziale e le sue dolci ballate, oppure sarebbe un vecchio attore carico di ruoli interpretati al meglio o, magari, un tranquillo pensionato come aveva detto a Gino Nebiolo in un'intervista per «Stampa Sera» nell'agosto del 1959: «Ho capito che se riesco a durare ancora un paio d'anni sono a posto. Poi, prima che la gente mi volti le spalle, Fred ridiventerà Ferdinando Buscaglione: di professione pensionato». Pensionato

Fred dal whisky facile e dal violino alla Grappelli? «No, non ci potrei credere - ci dice Gian Carlo Governi, autore di una bella biografia di Buscaglione trasmessa da RaiTre - Fred è stato un personaggio importante, persino carismatico, che avrebbe potuto avere un futuro nel cinema come ha dimostrato nell'unico film che l'ha visto protagonista, Noi duri di Camillo Mastrocinque. Una faccia vera, un fisico tagliato per lo schermo così come quello di Luigi Tenico, anche lui scomparso tragicamente: due "eroi" solitari che hanno contribuito, ciascuno a modo suo, ad abbattere i muri del luogo comune». Musicista in orchestre da ballo con la passione del jazz (diffuso con l'alibi del sincopato da Natalino Otto) Buscaglione diviene famoso quando inizia a cantare le canzoni cucitegli addosso dall'amico, e concittadino, Leo Chiosso. Uno che ha

studiato (Ferdinando si è fermato alla quinta elementare) e letto tantissimo. Soprattutto i romanzi dell'americano Damon Runyon, autore di Bulli e Puppe e di personaggi come «Dave lo sciccoso» (portato sullo schermo da Glenn Ford) che si tagliano bene su Fred: baffetti alla Clark Gable, gessati e panama bianco, Lucky Strike a incenerire il whisky. Con lui ci sono gli Aternovas, musicisti con il fratello Umberto, e per un certo tempo la moglie Fatima, cantante e acrobata.

La colonna sonora è nota: Eri piccola così, Che bambola, Porfirio Rubirosa, Teresa non sparare, Le Rififi, Love in Portofino, Non partir, Whisky facile, Ninna nanna del duro, Guarda che luna... Un mondo di gangster improbabili e di duri sentimentali nel quale iniziavano ad inserirsi le canzoni scritte da un altro amico, Mario Pogliotti. «È

significativo notare come a innovare la canzone italiana ci siano due musicisti che usano lo humor per far apprezzare le loro canzoni: Buscaglione e Carosone - prosegue Governi -. Il loro swing è accattivante, così come il loro linguaggio, immensamente diverso da Buongiorno Tristezza e Vola Colomba che vincono il festival di Sanremo». Nel '59 Fred confidò in un'intervista: «Io vengo dal popolo e sono con il popolo. Sono un democratico cui piace lavorare, mangiare, bere buon vino. Mi piace il ritmo e vedere la gente ballare. Se qualcuno mi sente e vuol fermarsi a ballare, io cerco di aiutarlo». Il principe Totò, che se ne intendeva, mentre girava Noi duri gli disse: «Nel nostro mestiere esistono due categorie: gli attori e gli artisti. Attori si diventa, con una scuola a volte ci si riesce, altre no. Artisti invece si nasce e lei è un artista come me. Vada tranquillo».

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

L'ITALIA E' UGUALE PER TUTTI
La nostra idea di giustizia

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEGUIDA

«Avrai il mio corpo ma non la mia anima», mormorava sdegnata Pamela Tiffin a Nino Manfredi, che tentava di farla sua, in *Straziarmi ma di baci saziarmi*. Oggi i confini tra corpo e anima sono diventati assolutamente labili: il cyberpunk trionfa, le tecnologie si intrufolano fra carne & sangue e capire cosa è vero e cosa è falso, nelle nuove eroine virtuali del grande schermo, è sempre più complicato. Uno vede Lara Croft, e si domanda: dove finisce l'umano e dove comincia il meccanico?

Jennifer Garner, protagonista del film d'azione *Elektra* da oggi sugli schermi, sostiene che nel suo caso il meccanico non c'entra nulla, né prima né dopo le riprese: «Faccio tutte le mie acrobazie, non uso controfigure», giura, e magari è vero, visto che si è ampiamente collaudata nella lunga e fortunata serie tv *Alias*. Tra i suoi hobby, dichiara il giardinaggio, la cucina e il kickboxing, ispirata in questo proprio dal personaggio di *Alias*, la spia internazionale Sydney Bristow. Chissà se anche Hilary Swank, che per *Million Dollar Baby* potrebbe vincere il suo secondo Oscar, si è appassionata alla boxe femminile dopo aver interpretato il bellissimo film di Clint Eastwood?

È difficile immaginare due film più diversi di *Elektra* e di *Million dollar Baby* (anche per la qualità), ma certo entrambi ripropongono un topos, un luogo comune, un archetipo culturale e mitologico: quello dell'Amazzone. Le donne guerriere affondano le proprie radici nella mitologia greca: l'incontro fra Achille e Pentesiilea è uno dei racconti collaterali alla saga dell'Iliade, e guarda caso è un mito doppiamente «transgender», come dicono quelli che si intendono di sessualità «miste». Achille, in Omero, era decisamente bisex (che poi Wolfgang Petersen abbia cancellato questo aspetto dal suo *Troy*, è un problema di Brad Pitt e dell'America bigotta); in quanto a Pentesiilea, è ovvio che l'immagine delle donne guerriere fosse quanto di più androgino si potesse concepire, anche in un'epoca in cui la bisessualità era un fatto normale. Non vi sembra che i riferimenti alla mitologia siano fuori luogo: i cineasti hollywoodiani di oggi saranno anche degli ignoranti, ma se intitolano un film *Elektra*, forse lo fanno apposta. *Elektra*, nella saga dei «nostoi» - i ritorni degli eroi greci dopo la conquista di Troia -, è la sorella di Oreste, e insieme al fratello vendica la morte del padre Agamennone, ucciso dalla perfida consorte Clitennestra e dall'amante di lei, Egisto. Alla fin fine è sempre un discorso di vendette, di morti che ritornano o di vivi che non si rassegnano. La *Elektra* del nuovo film era morta in un film precedente (tecnicamente *Elektra* è

Anche in «*Million Dollar Baby*» di Eastwood c'è una donna che mena le mani. È il mito dell'amazzone che si perpetua

Spezzami, ma di baci saziarmi



Un combattimento al femminile nel film «Elektra» e, sotto, una scena da «Ma quando arrivano le ragazze?»

Belle, fracassaossa, sicure, sensibili su richiesta: «Elektra», da oggi nelle sale, non è che la più recente traduzione di un prototipo di donna che piace molto, forse non solo al cinema. Ricordate la Thurman di «Kill Bill»? Oriente e Occidente si rincorrono



gli altri film

NEVERLAND - UN SOGNO PER LA VITA

Nel centenario della nascita di Peter Pan, un omaggio all'autore di quella potente invenzione letteraria. *Neverland* fa un ritratto di James Matthew Barrie, la cui vita si salda fatalmente con quella del suo eroe volante. Con un improbabile Johnny Depp, affiancato da un cast di prima scelta con Kate Winslet, Dustin Hoffman e Julie Christie. Dal regista di *Monster's Ball* Marc Forster.

SQUADRA 49

Primo film sui pompieri americani post 9/11. Non si discosta dal genere catastrofista tipo *Inferno di cristallo*, ma esalta il lato eroico e il rischio di una professione importante. Con John Travolta e Joaquin Phoenix.

Pupi Avati confeziona un film parzialmente autobiografico e molto televisivo. È la storia di due amici appassionati di jazz e di una ragazza

«Ma quando arrivano le ragazze?» Speriamo presto

Dario Zonta

Ma quando arrivano le ragazze?, il titolo suggestivo scelto da Pupi Avati per il suo ultimo film, rimanda a un momento della vita quando tutti adolescenti, riuniti per ore sul bordo di una festa o assisi sul mucchiolo di una piazza, stanchi dell'esclusività maschile e della finta misoginia cameratesca, si aspetta l'arrivo delle ragazze come un gioco più interessante e sconvolgente.

Ma chi si aspettasse dal film di Avati capannelli di adolescenti in stravolgimento ormonale nella Bologna degli anni Cinquanta si sbaglierebbe. Dalla suggestione del titolo, Avati si scosta per misurare una storia più biografica e personale, di due ventenni negli anni Novanta, consumati dalla passione per il jazz e divisi dall'amore per la stessa ragazza. Claudio Santamaria è Nick Cialfi (votato sin dal nome a una folgorante carriera come trombettista jazz), Paolo Briguglia è Gianca Zanichelli (il diminutivo Gianca tenta di smuovere un nome, Giancarlo, e un destino, voluti

artistici, votati alla normalità); Vittoria Puccini è Francesca (una ragazza della Milano bene, contesa dai due amici); Johnny Dorelli è il padre di Gianca (fallito nella musica che crede nel talento del figlio). Tutto inizia a Umbria jazz dove Nick, proletario benzinaio, e Gianca, borghese benestante, si incontrano, diventano amici e sognano di mettere su una band. Avati trasfigura un pezzo della sua biografia (voleva suonare il sax in un quintetto jazz), tentando di raccontare la sofferenza di chi nutre una passione ma non ha il talento.

Il film è di una smaccata ascendenza televisiva, a partire dalla Rivombrosa Vittoria Puccini, bellezza di legno con pochissime specialità recitative. Avati sembra averlo girato in fretta, tutto d'un fiato, dimenticandosi che il cinema è anche sospensione e respiro. Non c'è un'immagine che ci ricordi che siamo nel buio di una sala di cinema, piuttosto che sul divano di casa. La storia svolge il suo compito con il dovere di un'imposizione. Eppure i temi dell'amicizia contrastata dall'amore, della rivalità tra passione e talento, del mistero femminile sono elementi primi del desiderio cinematografico. Il critico francese Serge Daney ha svelato la

differenza tra televisione e cinema, proprio introducendo il binomio dovere/desiderio. Scriveva: «la televisione opera in base al dovere, alla funzione, e quasi mai in base al desiderio. Non si può «rispondere» al ricatto del dovere, si può rispondere solo alla violenza del desiderio».

Avati, forse consapevole dell'assidua della sua storiella piccolo-borghese, introduce un escamotage astrologico: ogni fase dell'amicizia e innamoramento è «misurata» con la vicinanza/lontananza delle comete. Ma anche quest'invenzione, potenzialmente bella, s'irrigidisce in un'applicazione meccanica e mai poetica. Vien voglia di suggerire ad Avati la lettura del finale «astrologico» di un racconto di Del Giudice che in una soggettiva impossibile fa dire all'astro cadente: «Come cometa non ho volontà, non ho spiegazioni, non ho alcun fine, non ho memoria, ogni volta è una novità, come cometa, mentre mi osservano, me ne sto andando...». Ci vuole il buio per mettere a fuoco il cielo, come al cinema. E se Avati avesse fatto più cinema (e più buio) ci saremmo accorti del passaggio di *Ma quando arrivano le ragazze?*, come cometa.

uno spin-off, ovvero una storia che sceglie come protagonista il personaggio secondario di un'altra storia; non ridete, è uno spin-off anche l'Odissea e anche la storia di Elettra, quella vera). Schiattava in *Daredevil*, del 2003, uno dei film più brutti della storia, forse perché ci recitava (?) Ben Affleck. Qui la setta della

Mano la resuscita e le ordina, cattivoni, di far fuori tale Mark Miller, vedovo, e la sua figliuola Abby. Forse perché Miller è Goran Visnjic, il bel croato che interpreta il dottor Kovac in *E.R.*, Elektra si innamora di lui, non lo fa secco e si attira le ire della Mano. Storia già vista: il killer che si innamora della vittima. Succede qualcosa di simile in un altro film attualmente sugli schermi, *La foresta dei pugnali volanti*, e il paragone non è casuale. Donne spezzaossa, vite che tornano dalla morte, vendette esasperate, spade e kung fu: Tarantino, ricorderete, ci sguazza con stile nella sua saga *Kill Bill* e Uma Thurman, nell'immaginario cinematografico, ha ormai la fisionomia di un prototipo della fusion tra Oriente e Occidente, e la fusion è ovviamente donna. Con un piccolo anticipo, se avete memoria, somministrato da John Milius nel vecchio e abusato *Conan il Barbaro*: tra streghe, spadoni e castelli maledetti, una simpatica bionda tirava di scherma come e meglio di un maschietto con l'aria di aver imparato l'arte in una palestra di Kendo. Il sospetto che il ritorno delle amazzoni sia tutta colpa dei cinesi è lecito. Già in *La tigre e il drago*, film che ha sdoganato il cappa & spada cinese in Occidente, su tre eroi due erano femminucce. Una era la splendida Michelle Yeoh, un'ex miss Malesia, grande ballerina e ottima attrice. L'altra era la cinese Zhang Ziyi, che in *La strada verso casa* di Zhang Yimou faceva una ragazzina tutta casa e cuore e bacini, e che nel ruolo successivo rivelava insospettabili doti di acrobata. Sempre stando ai testi promozionali (per la serie «fidarsi è bene...»), entrambe sono come Jennifer Garner: non usano controfigure e girano da sé le scene pericolose. Nel caso di Michelle è la disciplina della danza moderna a consentirle acrobazie incredibili, nel caso della piccola Zhang è il training durissimo ed estremamente qualificante dell'Opera di Pechino. Sta di fatto che nessuna delle due è un'innovatrice: *La tigre e il drago* consacra una tradizione, non la reinventa. Nel cinema cinese/hongkonghese le arti marziali hanno sempre avuto un versante femminile. E nel cinema d'azione occidentale che i ruoli sessuali sono sempre stati più codificati: le varie Bond-girls, ad esempio, avevano sempre un ruolo ben definito, e subalterno allo 007 di turno.

Anche il peplum italiano non faceva differenza: al massimo si ricorda una *Regina delle Amazzoni*, ovviamente scritto da Ennio De Concini, in cui Dorian Gray (che aveva un nome d'arte da uomo, ma era una donna: Maria Luisa Mangini) e Gianna Maria Canale confrontavano i propri pettorali con quelli di Rod Taylor. Curiosamente, un genere in cui le «amazzoni» (in senso lato) funzionavano era la commedia: fin dagli anni '30 la commedia sofisticata hollywoodiana proponeva immagini di donne androgine e sessualmente aggressive (la più grande: Katharine Hepburn), mentre da noi si sarebbe dovuta aspettare la strepitosa Monica Vitti di *La ragazza con la pistola*, ovvero Monicelli nella *Swingin' London*. Ora, ovviamente, la parola spetta agli effetti speciali. Checché ne dica Jennifer Garner, fanno tutto loro. Alla tendenza hanno sicuramente contribuito la saga di Lara Croft, ispirata al videogioco *Tomb Raider*, e la bellissima guerriera elfa Arwen (Liv Ullmann) nel *Signore degli anelli* (personaggio, guarda caso, assai più presente ed importante nei film che nel romanzo di Tolkien al quale si ispirano).

Elektra è un po' meno tecnologico di *Tomb Raider*, quindi meno finto, quindi tutto sommato più simpatico. Si ispira (come *Daredevil*) a un fumetto della Marvel e quindi avrà presumibilmente successo. Rimane una coloratissima, colossale sciocchezza. Purtroppo, anche quando c'è di mezzo la Marvel, non sempre salta fuori uno Spiderman.